

Pannello 8: Uriah Phillips Levy — Uguaglianza in divisa

"Con dignità nel servizio"

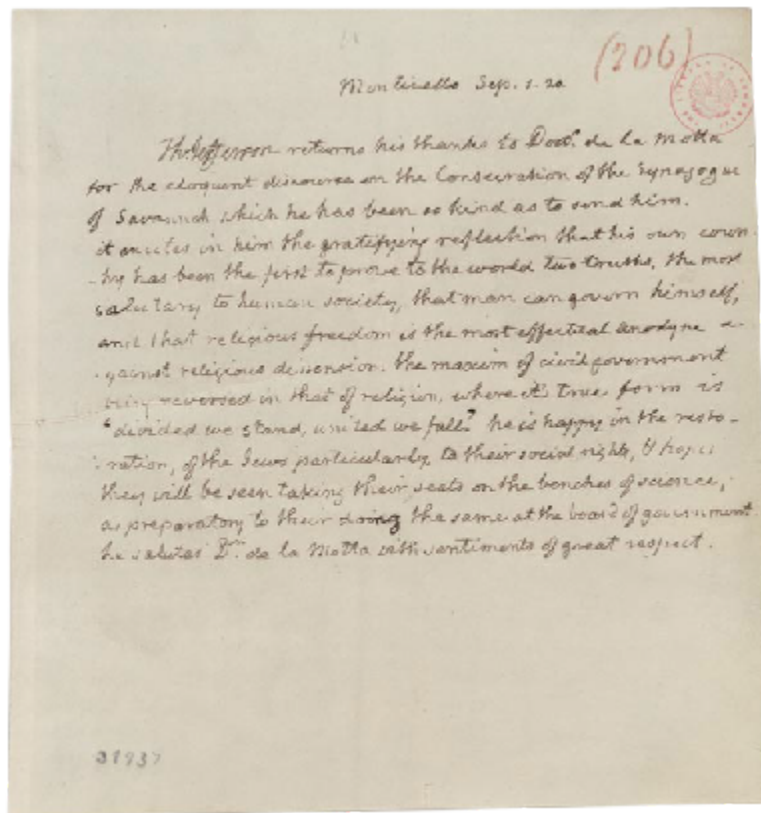
La vita di Uriah Phillips Levy illumina la distanza tra gli ideali iscritti nei documenti di fondazione americani e le realtà sociali che le minoranze religiose incontravano all'interno delle istituzioni americane. Nato a Filadelfia da una famiglia ebrea sefardita legata alla generazione rivoluzionaria, Levy crebbe in una repubblica che aveva dichiarato la libertà di coscienza tra i suoi principi più alti. Eppure la sua carriera nella Marina degli Stati Uniti dimostrò che quei principi richiedevano una difesa attiva e sostenuta. Levy servì un paese che prometteva la libertà religiosa affrontando al contempo ripetuti episodi di antisemitismo all'interno dell'istituzione in cui prestava servizio. La sua perseveranza e la sua eventuale ascesa al grado di commodoro lo resero una delle figure ebraiche più importanti della storia militare americana del diciannovesimo secolo.

Levy andò per mare in tenera età e dedicò la sua vita adulta al servizio navale. La sua ambizione rifletteva le possibilità che la nuova repubblica aveva creato: a differenza di molte società europee, gli Stati Uniti non imponevano alcuna barriera legale formale che richiedesse la conversione religiosa per la partecipazione alla vita pubblica o militare. Il servizio militare poteva quindi fungere da percorso verso la cittadinanza, l'onore e l'appartenenza nazionale. Per Levy, la divisa navale non era semplicemente una professione ma una dichiarazione, un'insistenza sul fatto che un ebreo potesse servire la repubblica pienamente, visibilmente e senza scuse. Tale servizio fu costantemente ostacolato. Levy affrontò l'ostilità antisemita da parte di colleghi ufficiali durante tutta la sua carriera, e il suo stato di servizio incluse molteplici corti marziali modellate da una combinazione di rivalità personali, politica navale e pregiudizio. Levy fu talvolta descritto come combattivo o difficile, ma queste definizioni non possono essere separate dalla discriminazione che subì come ufficiale ebreo in un'istituzione non abituata alla presenza ebraica. La sua carriera dimostra una verità centrale della storia ebraica americana di questo periodo: l'uguaglianza formale, una volta stabilita dalla legge, non produceva automaticamente l'accettazione sociale. La libertà religiosa esisteva come principio costituzionale, ma doveva essere rivendicata, ancora e ancora, all'interno di specifiche istituzioni e ambienti sociali.

Nonostante i continui conflitti, Levy impose la sua ascesa fino a diventare il primo commodoro ebreo nella Marina degli Stati Uniti, un risultato storicamente significativo che dimostrava la possibilità di un alto onore pubblico per gli ebrei americani anche all'interno di un'istituzione segnata dal pregiudizio. Il suo contributo istituzionale più duraturo fu la sua campagna contro la pratica della fustigazione dei marinai, una forma brutale di punizione disciplinare allora standard nella Marina. Levy credeva che una disciplina efficace non richiedesse la crudeltà e che i marinai possedessero una dignità umana che le pratiche di punizione avrebbero dovuto rispettare. La sua azione di sensibilizzazione contribuì alla definitiva abolizione della fustigazione e lo collocò all'interno del più ampio movimento del diciannovesimo secolo verso la riforma giuridica e istituzionale umanitaria.

L'ammirazione di Levy per Thomas Jefferson plasmò sia la sua autoconsapevolezza sia la sua azione pubblica più visibile. La visione di Jefferson di una repubblica in cui l'errore religioso potesse essere tollerato laddove la ragione rimaneva libera esercitava un profondo fascino su Levy in quanto ebreo americano che aveva sperimentato in prima persona i costi dell'intolleranza. Nel 1834, Levy acquistò Monticello dopo che la tenuta di Jefferson era caduta in un significativo stato di abbandono, e la famiglia Levy ne intraprese la preservazione e il restauro. La scelta era significativa: Levy stava preservando la casa dell'uomo le cui idee sulla libertà religiosa ammirava di più. Eppure questo legame comporta anche un'intrinseca complessità. Jefferson articolò alcune delle espressioni di libertà più potenti della tradizione americana, mentre contemporaneamente riduceva in schiavitù centinaia di persone nella stessa Monticello. Levy preservò una casa che era allo stesso tempo un monumento ai valori dell'Illuminismo e una piantagione costruita e sostenuta dal lavoro servile. Questa contraddizione non sminuisce il genuino impegno di Levy per la libertà religiosa e la dignità umana, ma riflette le tensioni più ampie del periodo precedente alla guerra civile, in cui il linguaggio della libertà e la realtà della schiavitù coesistevano in una vicinanza profondamente scomoda. Un resoconto completo di Levy e Monticello deve tenere unite entrambe le dimensioni. La frase in spagnolo **Igualdad ante la ley y el honor** e la frase in ladino **Kon dignidad en servicio** catturano insieme la sua eredità: l'uguaglianza non veniva ricevuta passivamente ma richiesta attivamente, e la dignità nel servizio era sia un impegno personale sia una rivendicazione più ampia sulle promesse fondative della repubblica.

Thomas Jefferson a Jacob de la Motta sulla libertà religiosa e sui diritti degli ebrei



Monticello, 1° settembre 1820

Th: Jefferson porge i suoi ringraziamenti al Dott. de la Motta per l'eloquente discorso sulla consacrazione della Sinagoga di Savannah, che egli è stato così gentile da inviargli. Esso suscita in lui la gratificante riflessione che il suo stesso paese sia stato il primo a dimostrare al mondo due verità, le più salutari per la società umana: che l'uomo può governare se stesso e che la libertà religiosa è l'antidoto più efficace contro il dissenso religioso. La massima del governo civile si trova rovesciata in materia di religione, dove la sua vera forma è: "divisi restiamo in piedi, uniti cadiamo." Egli è particolarmente lieto che agli ebrei siano stati restituiti i loro diritti sociali e spera di vederli prendere posto sui banchi della scienza, in preparazione al momento in cui faranno lo stesso al tavolo del governo. Rivolge al Dott. de la Motta i suoi sentimenti di grande rispetto.

Cittadinanza senza conformità religiosa

La lettera di Thomas Jefferson del 1820 al Dott. Jacob de la Motta riflette un momento straordinario nella prima storia americana, quando la nuova repubblica cominciava a definire la libertà religiosa come un diritto civico anziché come un privilegio concesso dai governanti.

Scrivendo dopo la consacrazione della sinagoga di Savannah, Jefferson elogiò gli Stati Uniti per aver dimostrato “che l’uomo può governare se stesso” e sostenne che la libertà religiosa fosse la migliore protezione contro il conflitto religioso. Ancor più sorprendentemente, esprime la propria gioia per la “restituzione degli ebrei... ai loro diritti sociali” e auspicò che gli ebrei prendessero il loro posto “sui banchi della scienza” e, infine, “al tavolo del governo.” Per gli ebrei sefarditi, la cui storia era stata a lungo segnata dall’esilio, dalla persecuzione e dall’esclusione legale in Europa, le parole di Jefferson rappresentavano un cambiamento profondo. Negli Stati Uniti, gli ebrei potevano cominciare a immaginarsi non semplicemente come minoranze tollerate, ma come partecipanti a pieno titolo alla vita pubblica. La lettera coglie un tema centrale dell’esperimento americano: la cittadinanza deve fondarsi sull’uguaglianza davanti alla legge, non sulla conformità religiosa. Essa si collega inoltre direttamente alla più ampia storia sefardita in America, dall’esilio e dallo sradicamento alla partecipazione civica, alla realizzazione intellettuale e all’appartenenza costituzionale.